

ORDINE FELINO Il miglior consulente dell'uomo

Ovunque si comandi c'è un gatto al comando

Capi di Stato, diplomatici, Papi: la compagnia dell'animale più altero e indipendente è un comune denominatore fra gli uomini che contano

Mario Carli

Marina Alberghini ha dedicato un volunnetto (edito da Mursia, pagg. 120, euro 11) ai *Gatti di potere*. Il sottotitolo recita «I gatti consiglieri dei grandi della Terra». L'autrice ha credenziali solide per occuparsi di gatti. Ne possiede infatti tredici - insieme a due cani - e allinea nella propria bibliografia una serie di libri che vanno da *Jacopo Bassano (1510-1592) & il suo gatto* a *Il gatto cosmico di Paul Klee*, a *L'ombra del gatto*. Il magico sorriso di Lewis Carroll, a Louis-Ferdinand Céline *gatto randagio*. Mi accodo quindi al suo sapere pur essendo padrone - si fa per dire - soltanto d'un barboncino albicocca e d'una micia *common european*.

Il gatto, domestico ma non addomesticabile - ne avete mai visto uno nei circhi? - ha una presenza di rilievo nella letteratura e nella storia minore. Che è poi, non di rado, quella d'interesse maggiore. Noi gattofili amiamo attribuire alle nostre tigre bonsai pensiero elaborati. Conosco qualcuno che vede in quegli occhi di smeraldo meditazioni sull'immortalità dell'anima. Di sicuro esageriamo, così come esagera la Alberghini accreditando ai gatti dei potenti un ruolo di suggeritori delle grandi decisioni. Eppure la sublime indifferenza del gatto è un insegnamento prezioso. Scrisse Hippolyte Taine, citato dalla Alberghini: «nella mia vita ho studiato tantissimi filosofi e tantissimi gatti, i gatti sono assolutamente superiori».

Nella galleria dei personaggi che si confidarono con il loro gatto, gli italiani sono in netta minoranza, anche se Caterina de' Medici, gattofila regina di Francia, era toscanesissima e anche se tra i «gatti devoti» è da annoverare il «micetto» di Annibale Sermattei della Genga, cioè papa Leone XII. Quel pontefice triste, ascetico e malaticcio, aveva un debole appunto per «micetto», e quando si sentì vicino alla morte volle assicurare il futuro del suo protetto. Per questo si rivolse non al primo venuto, ma all'ambasciatore di Francia François-René de Chateaubriand, scrittore di rango, che annoterà nelle sue *Memorie d'oltretomba*: «17 febbraio

di Richelieu. Nell'essere devoti, i mici non hanno davvero preclusioni. Maometto, a esempio, tagliò una larga manica del proprio mantello per non turbare il sonno del gatto che visse accanto a lui sopra.

L'aneddotica moderna dei gatti di po-

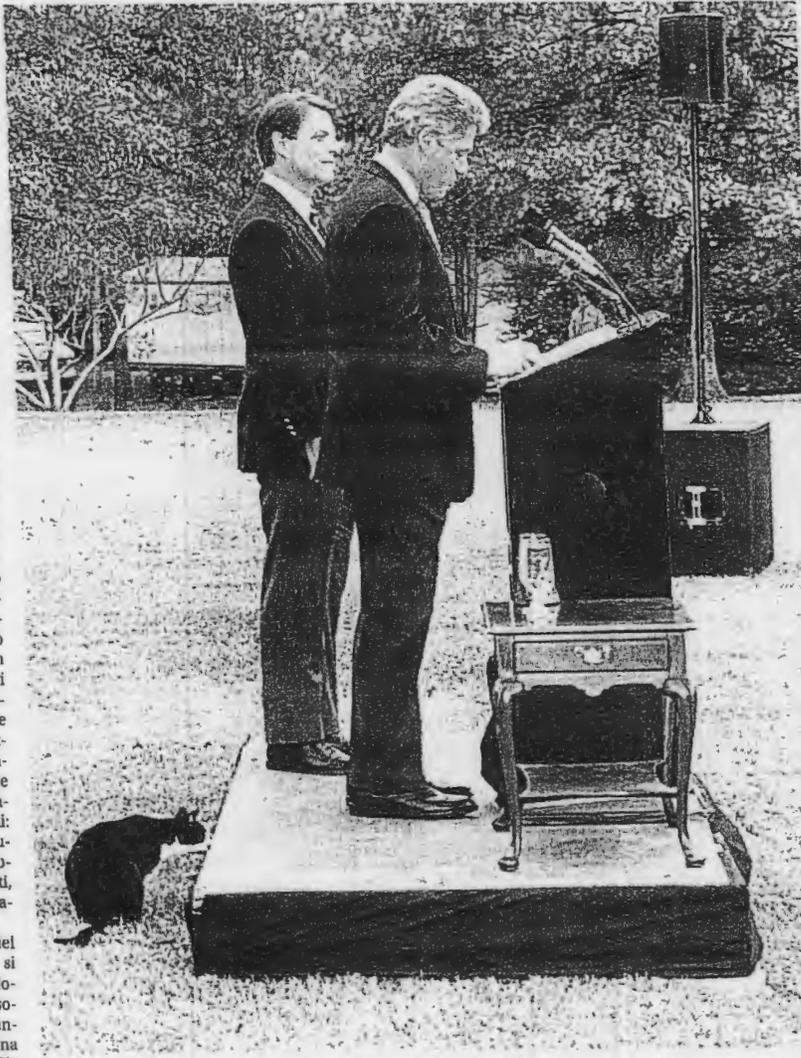
tere concerne soprattutto il mondo anglosassone. Winston Churchill prediligeva i gatti, non risparmiando loro, a causa della sua indole colerica, qualche insulto. Ecco un singolare episodio. Churchill stava parlando al telefono con il Lord Cancelliere quando il gatto Mickey co-

minciò a giocare con il filo del telefono. «Mi blocchi la linea idiota» urlò Churchill. Poi rivolto al lord cancelliere: «Non davo le proprie scuse: «Non mi vuoi più bene?». Gli statunitensi sono bravissimi nel mltizzare gli atti e i detti del Presidente e della sua famiglia, e nel consegnare alla storia tutto ciò che nell'ambito di quella dimora avviene. Non fanno eccezione gli ospiti a quattro zampe del *Mr President* di turno, da lunghissimo tempo protagonisti. Abraham Lincoln era un animalista istintivo e intensivo. Un testimone lo vide carezzare per un'ora il suo micione. Theodore Roosevelt è stato immortalato durante un ricevimento ufficiale accanto al suo gatto *Slipper*. Bill Clinton aveva un gatto a nome *Socks*.

Non so quanti e quali ospiti a quattro zampe abbia l'Eliseo. E non so nemmeno quanti ne abbia il nostro Quirinale, dove lo spazio per cani e gatti certo non manca, ma dove prevalgono i cavalli. Un micione, durante quelle sfilate di mandardini ingessati che caratterizzano le solenni cerimonie italiane, ci starebbe proprio bene. Ma farebbe sfigurare, con la sua spontanea bellezza, le Alte Autorità schierate.

COLLABORAZIONE
In un saggio di Marina Alberghini il rapporto fra politica e affetti animali

SENSIBILITÀ
Da Richelieu a Clinton: nelle stanze del potere c'è sempre posto per un micione



CUCCIA BIANCA
Bill Clinton durante un discorso ufficiale nelle vesti di presidente degli Stati Uniti. Alle sue spalle, il suo amatissimo gatto *Socks*



SOTTIGLIEZZA
Armand-Jean du Plessis, il celeberrimo cardinale Richelieu (Parigi, 9 settembre 1585 - 4 dicembre 1642) circondato dagli amatissimi felini

PROFONDITÀ
Anche Hippolyte Adolphe Taine (Vouziers, 21 aprile 1828 - Parigi, 5 marzo 1893), filosofo, storico e influentissimo critico letterario, era legatissimo ai gatti



E intorno a una fiaba di Joyce volano graffi

Anche James Joyce, solitario e introspevo come Leopold Bloom, il protagonista del suo *Ulisse*, amava molto i gatti. È nota la fiaba *Il gatto e il diavolo*, scritta per il nipotino. Ma recentemente è uscita dal cilindro del suo epistolario una

strati. Ma intorno a *I gatti di Copenaghen* (questo il titolo della gustosa narrazione) stanno volando graffi a non finire. A soffiare minacciosamente sull'iniziativa è stata la Fondazione James Joyce di Zurigo, che detiene il manoscritto originale della

scorsi 70 anni dalla morte del loro autore, le opere di Joyce sono diventate di pubblico dominio, non essendo quindi più protette da copyright. Ma la fine del diritto d'autore, secondo la Fondazione, non riguarda gli inediti come questo. Da Ithys

OLTRE 200 LETTERE INEDITE

Jacques Maritain e Gino Severini Se filosofia e arte si incontrano

Maurizia Tazartes

«**A**rriviamo entrambi alla sera della nostra vita...» scriveva il 21 dicembre 1965 il filosofo Jacques Maritain all'amico pittore Gino Severini. Erano le ultime battute di una intensa corrispondenza durata quarant'anni, dal 1923 al 1966. Il 27 febbraio 1966 Severini moriva, interrompendo il dialogo. Il filosofo lo avrebbe seguito nel 1973. Ora più di duecento lettere raccontano la loro amicizia profonda, tra due vicende di vita, polemiche, spostamenti tra Francia, Svizzera, Italia, Stati Uniti, e guerra: le possiamo leggerle come un romanzo nel libro *Il carteggio. Gino Severini-Jacques Maritain, 1923-1966* (Olschki, pagg. XXX-298, euro 34; a cura di Giulia Radin). Gli argomenti trattati sono tanti, il lavoro, la salute, i dibattiti contemporanei sulla filosofia e l'arte sacra.

Severini conosce Maritain a Parigi proprio nel momento in cui, dopo esperienze futuriste, cubiste e la pubblicazione nel 1921 del saggio *Du cubisme au classicisme*, affronta l'arte sacra. Reduce da una crisi religiosa, culminata nel 1923 nell'adesione al cattolicesimo, trova in Maritain un interlocutore attento e raffinato. Jacques, nato in una colta famiglia protestante, allievo di Henri Bergson al Collège de France, convertito nel 1906 alla religione cattolica, sta elaborando una nuova estetica sulla base del pensiero di Aristotele e di san Tommaso d'Aquino. Nel 1920 aveva pubblicato *Arte e Scolasticismo*, un volume di successo anche negli ambienti laici. Il capitolo VIII riguardava l'«Arte Cristiana».

Su quel terreno comune avviene l'incontro spirituale tra il filosofo e il pittore. «Ella mi ha dato con grande semplicità un libro, il suo *Art et Scolastique*, che mi è infinitamente prezioso. L'ho giungo in un momento in cui avvertivo la necessità di osservare l'arte dal suo stesso punto di vista» scrive Severini a Maritain il 18 settembre 1923 da Nanterre. Il pittore inizia la sua riflessione sull'arte sacra, diventando uno dei protagonisti del suo rinnovamento attraverso la ripresa dell'affresco e del mosaico in chiese francesi e svizzere. Maritain lo segue, aiutandolo economicamente, procurandogli commissioni e discutendo con lui le nuove idee. Così mentre il povero Severini si arrampica nel freddo delle chiese di Semales e del territorio di Friburgo per realizzare *Crocifissione e Trinità*, ammalandosi di polmonite, l'amico lo soccorre, lo ospita, lo sostiene con un pensiero lucido e rigoroso.

A scrivere lunghe pagine accorate, preoccupate, tormentate è il pittore, dietro al quale c'è sempre partecipe la moglie Jeanne Fort e la sua famiglia. Maritain scrive più raramente, conciso e concreto. Accanto a lui, anche nelle lettere, c'è la bella moglie Raissa, che Severini tenta di ritrarre, ma senza successo. Perché, strano a dirsi, il ritratto non piace a Maritain: «Le dico molto semplicemente che ammiro molto il disegno in quanto opera d'arte, ma che mi soddisfa meno come ritrat-